

Maria Geneth

De “Il Filo di Arianna”

Per passare nuovamente al dibattito, io chiamerei a questo tavolo Giovanna Grignaffini e Adriana Cavarero e, visto che mi trovo in questa posizione di potere, prendo subito la parola e faccio una domanda a Giovanna.

In questi ultimi mesi vengono meno molte delle mie certezze e, questo, in sé non è un male perché io sono una cultrice del dubbio e della perplessità. In questo orizzonte di venire meno delle mie certezze c'è stata, intanto Franca Bimbi che è venuta al nostro Seminario sulla politica e ci ha proposto dalla sua esperienza di consigliera del Sindaco di Venezia, anche questa idea che per noi è risultata un pochino provocatoria. Lei ci diceva: gli uomini fanno politica in maniera pragmatica, basandosi molto sulla relazione, noi, io, avevo questo convincimento *hard* che era che la politica delle relazioni, magari anche nella maniera un pochino rigida e scolastica di cui parlava prima Adriana, fosse una nostra prerogativa femminile. Ora tu, Giovanna, questa mattina hai detto che ci sono ambiti, come per esempio quello della legislazione degli Enti lirici, in cui non si può fare politica da donne. Allora mi viene un dubbio grandissimo e mi chiedo se tutta la nostra ottica - che è quella di guardare al mondo con questa soggettività femminile e che presuppone che tu possa fare la legge sui macelli e sugli Enti lirici da donna - è sbagliata, dal momento che tu, che sei là nel luogo del potere, dici che non è vero. Se è così, io mi attacco al tavolo e dico: “Oddio, c'è un terremoto”. Vuoi spiegarmi di più?

Giovanna Grignaffini

Deputata al Parlamento

Approfitto di questa domanda, cui proverò a rispondere, per fare prima un riferimento ad alcune cose che sono state dette stamattina, in particolare nella relazione di Adriana Cavarero, che come sempre mi ha affascinato e nello stesso tempo inquietato moltissimo. Mi ha inquietato per il fatto che la sua relazione non mi comprendeva, nel senso che lo schema da lei delineato non offriva uno spazio in cui vivere quel che sono io oggi. E

quando dico 'io oggi' non mi riferisco solo ad una esperienza empirica, ma a quell'insieme di esperienza-riflessione-teoria-dispositivi che chiamiamo soggettività.

Dunque una teoria che mi impedisce di vivere, che colloca ai margini l'esperienza della soggettività, non è una “buona” teoria, quanto meno non per me.

Ma al di là di questo, ho provato ad interrogare le ragioni della mia inquietudine e la risposta che mi sono data ha molto a che fare con la domanda che mi è appena stata rivolta. Cioè, la teoria esposta da Adriana Cavarero è una teoria che non mi comprende perché l'esperienza in cui io sono oggi non risponde né al “che cosa sono” né al “chi sono”, per usare le sue categorie. Il momento teorico ed esperienziale in cui mi trovo ad essere gettata oggi riguarda piuttosto la domanda “sono io?”. Si tratta evidentemente di una domanda (e di una teoria) diversa rispetto a quella che muovendosi intorno alle qualità, agli attributi e all'unicità del soggetto continua a configurarsi come una teoria ontologica del soggetto stesso.

Infatti il luogo teorico ed esperienziale in cui mi colloco oggi, potrei definirlo come fenomenologico-esistenziale, visto che muove dall'esistenza della “pluralità dei viventi”, per usare un'espressione cara ad Hannah Arendt. Pluralità dei viventi da un lato e riconoscimento che gli stessi viventi sono a loro volta attraversati dalla pluralità: siamo lontani, molto lontani, come cantava Battiato, da “un centro di gravità permanente”. Così come siamo lontani da una separazione assoluta tra io e mondo, interno-esterno, dentro-fuori.

Da tutto questo, evidentemente, derivano delle conseguenze di non poco conto anche rispetto ai discorsi sulla politica che abbiamo fatto e continuiamo a fare. Per esempio i discorsi relativi ad una distinzione netta tra una politica del senso pieno e della purezza (magari, anche se non necessariamente, agibile nei luoghi separati delle donne) da contrapporre ad una politica della mediazione e del negoziato (magari da lasciare interamente nelle mani delle istituzioni e delle loro dinamiche). Credo che davanti a questa rappresentazione di un doppio binario della politica, anche da parte delle donne, molte azioni e parole siano già state pronunciate. Per quanto mi riguarda ho già ricordato stamattina che la scelta di andare in

Parlamento non ha significato l'abbandono del luogo della purezza e della relazione tra donne (l'Associazione Orlando ed il Centro delle donne di Bologna che, peraltro, costituiscono già un luogo della mediazione e del negoziato istituzionale) per scegliere un'altra politica: quella della contaminazione e del compromesso. La contaminazione, il compromesso, il negoziato sono e vivono dappertutto, perché ovunque vive quella pluralità di viventi che tutti insieme, e ciascuno individualmente, siamo. Dunque c'era anche questa opzione teorica nella determinazione di una scelta del tutto personale: vale a dire la convinzione che lo stato attuale in cui vive la politica e la sua capacità di presa sulla realtà, non sa più cosa farsene della distinzione tra dentro e fuori, politica diretta e politica strumentale, visto che, oltre all'unità dei soggetti, la stessa unitarietà della politica si è riversata e disseminata nell'insieme variegato delle politiche.

Il problema, che anche in politica ci si pone, dunque, oggi di fronte, ruota intorno alle stesse parole che definiscono l'orizzonte dei sistemi a rete: relazione (relais), scambio, traduzione, connessione.

Venendo più direttamente alla domanda che mi è stata posta, tutto ciò comporta che accettiamo l'idea di un reale che fa resistenza alla teoria ed al simbolico. Dunque di un reale che presenta dei vuoti e dei luoghi ciechi, anche a me che vorrei dispiegare su di esso la parzialità totalizzante della teoria femminista. E di fronte a qualcosa che mi fa ostacolo, resta imprendibile alla mia azione come alla mia teoria, non mi resta che accettare di essere imperfetta, parziale e limitata.

La parzialità non è infatti solo un contenuto del pensiero delle donne, ma una modalità che limita la sua stessa capacità di presa sul reale.

Da questo discende una serie di conseguenze, prima fra tutte quella di accettare il paradosso e la contraddizione come stato permanente di questo soggetto che dice "sono io?" e non "chi sono io?". Meglio, come dice Trinh Minh Ha, femminista di origine vietnamita, statunitense d'adozione e che vive a Parigi, accettare il fatto che il soggetto postmoderno è quello che dice e sa dire, contemporaneamente, nello stesso momento, due o tre cose contraddittorie.

E' questo lo stato estremo in cui vive oggi la politica, in cui vive oggi anche la possibilità di una politica, perché, ovviamente, più c'è dispersione e più

forte diventa il desiderio del ricongiungimento, del ritrovamento di una relazione non originaria, ma che si costruisce e si costituisce attraverso l'azione.

E' per queste ragioni che io mi sento non solo di legittimare ed autorizzare, ma di dare forza a tutte le pratiche diverse di donne che agiscono in questo paese e nel mondo in questo momento.

Non mi scandalizza, anzi trovo positiva, oggi, la politica delle quote: non è la mia storia, ma la riconosco come modello, strumento parziale che dà forma, da qualche parte, in qualche frammento, ad una realtà non ancora governata interamente dal simbolico femminile.

Questo è il punto e dunque non voglio escludere nessuna pratica che venga dalle donne, ma avverto l'esigenza di trovare connessioni, fare traduzioni, ritrovare e costruire un senso comune, a partire dal fatto che l'esplosione dei soggetti come della politica non fa tacere in me la domanda, il desiderio di una politica delle donne.

E' lo stesso processo che ha investito la teoria della differenza sessuale, messa in crisi dalla nozione di "differenze".

Ma oggi dobbiamo tornare ad interrogarci sulla differenza sessuale, non assumendola più come dato fondante del soggetto femminile, ma, forse, del suo desiderio.

Così come, dopo avere disperso la nostra politica in una ricchezza e frammentazione di politiche anche contrapposte fra loro, è necessario riconnettere tali pratiche, ma anche tornare ad interrogarci su una comune politica delle donne. Una politica comune che certo non può assumere la forma rigida e strutturata di un partito delle donne, ma può lasciare intravedere l'andamento flessibile e leggero di una rete consapevole, coesa e, proprio per questo, intelligente.

Maria Grazia Totola

Docente di Economia dello sviluppo all'Università di Verona

Volevo ringraziare Adriana, per questa relazione bellissima e densissima di implicazioni e anche di riflessioni. Io vorrei, però, che mi chiarisse meglio il concetto di unicità nella relazione che, se da un lato tende a sottolineare

la dimensione forte della identità, dall'altro lato implica una identità che va letta nella dimensione del rapporto con l'alterità.

Io mi chiedo, come va letta questa relazione nell'ambito della ragione pratica, praticamente nell'ambito della politica, evitando in fondo anche che si ricada nell'imperialismo dell'io per cui l'altro diventa esistente soltanto se funzionale ai miei interessi. Un altro aspetto che vorrei tu mi chiarissi è quello che riguarda, appunto, la dimensione del fine, quando noi in economia e in politica introduciamo l'aspetto fine, chiaramente, introduciamo anche una dimensione etica. Quindi il rapporto fra politica e etica vista alla luce del pensiero della differenza. Grazie.

Ermenegilda Uccelli

Di "Infoperla" e dell'associazione telematica "Medea"

Quanto è stato detto oggi rappresenta, per me, un punto di non ritorno e concordo col fatto che sia tempo di ripensare la differenza. Più che delle domande, alle relatrici vorrei esporre alcuni dubbi.

Prima, però, una precisazione di "storia padovana": quando Franca Bimbi – e mi spiace non ci sia lei a dirlo - parlava di relazioni, secondo me non parlava di relazioni fra uomini: gli uomini fanno spalla a spalla, il che è diverso, è corporativismo, è maschilismo acuto, non so come dire, brigantaggio. Questa piccola precisazione ci vuole, perché chi vive a Padova sa benissimo cosa vuol dire questo e la differenza rispetto alla politica della relazione fra donne.

Procedo poi per punti:

- ad Adriana Cavarero vorrei dire che non credo che ci sia la necessità di passare da una posizione di minoranza ad una di maggioranza. Io non invoco la maggioranza, invoco la possibilità di esistere come minoranza.
- altro punto: il linguaggio. Vi voglio raccontare una piccola esperienza, non è parlamentare ma da telematica: navigo in rete in una lista delle donne. A questa lista, che è stata creata dalle donne, accedono anche i maschi che vogliono. Cosa è successo? Che noi, da brave femministe, sessuavamo tutte le volte il linguaggio, scrivendo "ciao a tutte/tutti",

privilegiando il femminile. Ad un certo punto un ragazzino, che non conosco di persona e che si chiama Andrea, viene fuori con un messaggio velocissimo: “Basta con lo spreco! OK., questa è una lista di donne. Non mi interessa che mettiatle sempre la barra/tutti, nel tutte mi sento compreso, per cui risparmiatelo!”. Al che le donne sono cadute nella trappola, forse per un delirio di onnipotenza e, quindi, per esempio, subito Ivette rispose: “Oh, bravo Andrea, grazie!”. Io da femminista lupa di mare, cosa dico? Eh no, caro Andrea, io non ci sto! Non mi va l’annullamento della sessuazione, neanche se avviene nel femminile.

- la lista “Cara città” mi sta certamente a cuore e, se Lidia ne è stata la madrina, io ricordo che giravo con quelle splendide coccarde in panno lenci che le donne di Rovereto avevano preparato. Però io una lista di donne a Padova non la vorrei. Non perché non ci sia quel retroterra di cui parlava Luisa Zanotelli, ma perché penso che sarebbe impraticabile. Quindi lasciamo anche che a secondo del contesto, a secondo del posizionarsi, ci si ritrovi più o meno.

Fiorella Milan

Capogruppo di “Forza Italia” al Consiglio comunale di Verona

Buona sera a tutte. Io sono stata chiamata qui per parlare della mia esperienza e di come sono arrivata alla politica. Vi faccio un attimo la mia storia. Ho fatto la scelta di fare la casalinga per seguire i miei figli, ma è nato subito il mio impegno nelle rappresentanze scolastiche. E qui io ho avuto il primo impatto con la politica, perché vuoi come presidente di Consiglio di istituto, vuoi con il Consiglio distrettuale scolastico, si avevano in continuazione incontri, dibattiti, confronti con il mondo politico perché potessimo avere le cose che ritenevamo giuste per la scuola.

E' l'inizio, anche, della mia vita nel mondo dell'associazionismo e della partecipazione attiva ai problemi. Ho fatto, più tardi, un'esperienza professionale, io sono promotore finanziario e ho avuto anche una crescita professionale. Sono entrata poi nel mondo dell'associazionismo femminile, perché avevo capito l'importanza per la donna di diventare, attraverso l'associazione, movimento di opinione e di pressione proiettato all'esterno

nella società. Dobbiamo capire con la forza che ci deriva dall'essere una serie di donne fortunate, libere, realizzate professionalmente, che è nostro dovere agire quale coscienza critica della società e porci quali interlocutrici delle istituzioni a tutti i livelli, occupando tutti i possibili spazi consultivi.

Il nostro compito è quello di far fare, a chi non fa, quello che dovrebbe fare; le associazioni femminili devono lavorare in collaborazione tra loro, per dare un'immagine riconoscibile, unica, coerente se vogliamo avere capacità contrattuale e di pressione nei confronti del mondo esterno. In virtù della legge che permetteva il 30% di donne candidate nelle liste elettorali, io sono stata candidata e, contrariamente alle previsioni, sono risultata eletta in Consiglio comunale qui a Verona. Nella mia attività politica ho assunto una mia autonomia interpretativa nel rispetto del mandato elettorale, ho avuto il coraggio di esprimere le mie idee. Nel momento in cui ci sono state delle difficoltà, debbo dire la verità, il gruppo consiliare mi ha dato ragione: ho avuto la soddisfazione di un riconoscimento dei miei colleghi - e sono 14 maschi e una sola femmina, che è presente questa sera - e sono diventata capogruppo.

Al di là di questa mia esperienza, in generale, la politica non segue sempre logiche razionali ma funziona con i compromessi, che non sono spesso conciliabili con quelle che sono le enunciazioni di principio. La donna in politica, forse, ha maggiori difficoltà al compromesso per la sua caratteristica a dover affrontare i problemi direttamente e concretamente e, quindi, prendere più facilmente le decisioni. Per questo forse, qualche volta, siamo guardate con sospetto.

La politica, comunque, è un insieme di interessi che spesso sono divergenti tra loro, quindi, è necessaria la mediazione, proprio nell'interesse della gestione pubblica, che porta ad un affinamento o ad un approfondimento dei problemi ai fini di una soluzione. Ma approfondire i problemi non è sufficiente, bisogna prendere decisioni che tengano conto anche dell'apporto, della mediazione femminile. L'esperienza politica, per quello che mi riguarda, è anche scuola perché l'ottica dalla quale si vede la nostra società da amministratori è totalmente diversa da quella che si vede da singoli cittadini e debbo dire che è un'esperienza che fa maturare, che fa prendere coscienza ma che insegna, soprattutto, ad ascoltare le esigenze

della gente. Trovo che, forse, le donne sanno più ascoltare e comprendere la gente rispetto ai colleghi maschi che, spesso, professionisti della politica, seguono di questa solo le leggi compromissorie.

La politica assorbe totalmente, quindi bisogna avere attorno anche tutto un sistema, un marito che ti asseconda e anche, per quello che mi riguarda, che mi è sempre stato di conforto e di aiuto. Noi come donne dobbiamo, assolutamente, agire per ottenere uguali possibilità nella vita economica, politica e sociale e rimuovere gli ostacoli che ci discriminano e promuovere, questa è una cosa importantissima, la solidarietà, la cooperazione e la comprensione reciproca fra noi donne. Quello che ho potuto constatare, nella mia breve vita politica, è che la competenza, che per me è stato un punto di riferimento essenziale ed un obiettivo a cui tendere, mi ha sostenuto nelle varie battaglie che ho fatto. L'aggiornamento, la conoscenza per non essere una presenza inutile, questa è la strada da seguire, perché la competenza e la conoscenza dei problemi, sotto i vari aspetti, ti rafforza nel confronto, ti fa sostenere con convinzione le tue idee e fa sì che queste poi vengano accettate.

Adriana Cavarero

Docente di Filosofia politica all'Università di Verona

Volevo rispondere sia a Giovanna Grignaffini, sia a Maria Grazia Totola, perché altrimenti il dibattito diventa faticoso. Per quanto riguarda Giovanna, lei ha tirato fuori questo interessantissimo dibattito sul moderno e il post-moderno, ma penso che appassionerebbe in quest'aula solo me, lei e forse altre tre-quattro persone. Però lo vorrei affrontare in un altro modo. Tu dici come faccio a porre a te la domanda "Chi sei?", quando io dico "Sono io?". Ora, questa domanda, "Sono io?", ha fatto scrivere a Derrida un sacco di libri e, se fosse qui, ne scriverebbe, sicuramente, un altro. Però, alla servetta di Tracia fa fare semplicemente una risata, "Sono io?" Certo che sei tu Giovanna, sei tu.

Questa colonizzazione del post-modernismo francese che, raffinatamente, salta il senso delle domande più comuni e va a finire in un non senso

raffinatissimo, è qualcosa che - secondo me - può farci scrivere dei libri, ma che ci allontana infinitamente da una pratica politica. Cerco di spiegarmi anche con le categorie che usavo nel mio intervento di prima. Se la domanda "Sono io?" significa: "Ma come, Adriana, quante cose sei: casalinga, filosofa, contraddittoriamente, lo stesso giorno, nello stesso momento, qua ed ora, qui e in Inghilterra, qui e in California, una e molti". Tutte queste cose corrispondono, di fatto, ad una esperienza femminile - questa di essere tante cose in tanti luoghi contemporaneamente, di avere molti registri - che non è mica solo dell'epoca contemporanea. Tutto questo è vero Giovanna, ma di nuovo fa parte della domanda, "Che cosa sei?". Se la domanda è "Che cosa sei?" Rispondo "Ebbene sì, io sono molte contemporaneamente, in molti luoghi". Ma se la domanda è "Chi sei?" La risposta non è "Io sono molte", perché la domanda "Chi sei?" è una domanda piena di senso, perché nessuna di noi - guardiamoci tutte negli occhi - dubita che io sia una e che mi chiami Adriana e che dalla mia nascita, alla mia vita, alla mia futura, spero lontana, morte, tutta l'esperienza e tutta la mia storia di vita inerisca a questa unicità di corpo, mente, spirito, passioni che io sono. Non si possono mescolare le categorie e far saltare il "chi", quando il "chi" appartiene ad un altro ambito di interrogazioni. E così la mia amica Hannah Arendt dice certamente la pluralità, ma la pluralità degli esseri, che sono diversi uno dall'altro, non inerisce al "chi". Certo, io ho una pluralità di identità che sono il mio "che cosa", ma non ho una pluralità del mio "chi", perché il mio "chi" è insostituibile, perché nessuna e nessuno può nascere al mio posto, può vivere al mio posto, può morire al mio posto. Sicuramente migliaia possono insegnare al mio posto e migliaia possono fare questo intervento al mio posto; i ruoli, le identità, le qualità, le prestazioni sono infinitamente sostituibili perché sono molteplici, ma la vita del vivente in quanto vive, così e non altrimenti, è totalmente insostituibile.

Allora, o assumiamo il buon senso della servetta di Tracia o, se rinunciamo alla risata della servetta di Tracia per la genialità di Derrida, saremo delle grandi filosofe, ma saremo infinitamente lontane da una politica e da una pratica che sia la pratica del senso. Ontologia? Certo, io ritengo che la politica debba riferirsi a una ontologia, perché ritengo che la politica debba

riferirsi ad un senso dell'essere. Ma non ad un senso dell'essere dove l'Essere è con la E maiuscola, quello che sta sempre di fronte al nulla e non sa mai cosa fare, bensì il senso dell'essere per cui io sono, tu sei, lei è: il senso dell'essere incarnato, che è il ciascuno e la ciascuna. L'essere qui di noi, ciascuna per quello che è in relazione all'altra. Solo se si decide il senso di questo e, quindi, si decide il senso della soggettività, si può decidere una forma della politica. Per questo la politica è ontologia.

E qui passo a Maria Grazia. L'etica è una ontologia. Nell'ambito della politica – politica intesa come i luoghi delle istituzioni dove, se non sbaglio, si fanno leggi, si prendono provvedimenti, si regola la società, si norma la società – il normare non può essere fine a se stesso. Quando uno fa una legge deve avere un fine che lo ispira, perché il fine non è semplicemente fare la legge, ma il contenuto della legge, le finalità della legge. I cosiddetti maschi hanno dei fini? Certo che li hanno: il loro personale potere, il successo, il comando e potrei continuare. Tutte queste molle sono ciò che io chiamo potere, ma potrebbero essere un pochettino sfaccettate, perché potrebbero essere potere nel senso di esibizione personale, potere economico, oppure quella molla incredibile della politica, identificata benissimo da tutti i grandi filosofi, che è l'amore per il potere.

Allora decidiamo, noi donne che facciamo politica abbiamo questa stessa molla? Se è sì, io non mi scandalizzo, sono contenta che qualcuna abbia questa molla.

Io intendo la politica – e così l'etica, che molto le si avvicina – classicamente, come luoghi della felicità, ossia come luoghi di realizzazione del senso dell'essere. Se non è questo, allora diventa mera contrattazione, mera strategia e tattica per qualche cosa. Se è per il potere personale, mi va bene: io rispetto le donne ambiziose. Ma se non è per il potere personale, teniamo alto il fine della politica.

Quindi passo velocemente, all'etica. Effettivamente l'unicità di cui parlo io, prendendo molto da Hannah Arendt (ma anche liberamente interpretandola a mio modo), è una unicità altruistica: io sono per un'etica fortemente altruistica dove, però – e tu, Maria Grazia, hai indicato esattamente il problema – l'altruismo deve essere preso come un termine molto diverso dal significato corrente di altruismo. Il termine "altruista"

viene usato correntemente come sinonimo di “buono”: si dice “è un altruista” per dire “non è un egoista”: Ma il più delle volte, questo altruismo fa riferimento ad una alterità generale, un’alterità lontana: a degli “altri” senza volto.

In questo senso siamo tutte molto buone: c’è una naturale benevolenza, perché costa poco, verso gli altri o le altre senza volto. L’altro cui allude l’altruismo etico di cui parlo io, è invece sempre “una” altra o “un” altro, qualcun’altra/qualcun altro con un volto, uno o una che è qui e che è in una relazione materiale e contestuale. E questo altro/questa altra non sono semplicemente strumentali al mio essere “chi sono”, ma sono di più: sono necessari. Mi è necessaria un’altra che mi chiede “Chi sei?” e che assume la mia esistenza per quello che è, per l’irripetibilità totalmente fragile, totalmente esposta che io sono, per la piena dignità che mi deriva dall’essere nata, vivente e destinata a morire come una vita irripetibile.

L’altra mi è necessaria perché mi chiede “Chi sei?”, ma anch’io sono necessaria all’altra, in quanto chiedo all’altra “Chi sei?”. Quindi si tratta di un altruismo necessario e reciproco, che fonda un’etica della responsabilità, dove la responsabilità prima ancora di essere (voi sapete che responsabilità vuol dire rispondere di) responsabile di grandi cose (le sorti del mondo, il cosmo, eccetera) è responsabile – ossia risponde – dell’unicità dell’altro o dell’altra che mi sta di fronte. Il dimenticare di rispondere di questa dignità dell’essere unico, dell’esistere come unicità, provoca – come dice Hannah Arendt – lo sterminio.

Allora, essere responsabili dei grandi temi, dei grandi ambiti, essere responsabili dell’ecosistema, essere responsabili delle guerre nel mondo, tutto questo viene ad assumere un senso, quando ciò di cui rispondo ora e qui è la dignità dell’esistente nella sua unicità, dove l’esistente ha un volto, è qualcuna e qualcuno.

E così rispondo anche alla questione del linguaggio. Quando si usano parole come “individuo”, quando, cioè, nel nostro lessico politico ed etico si usa questo linguaggio astratto, non si fa soltanto uno sgarbo al femminismo e una violenza ai danni dell’essere esistente (giacché l’esistente umano è sempre fatto di individui che sono maschi e femmine), ma si effettua un attacco pericolosissimo al senso della realtà incarnata che

ciascuna e ciascuno è. Quando si attacca questo tipo di dignità, quando questo viene considerato superfluo, non interessante, secondario, si apre la strada a tutte le forme di dominio possibili, perché tutte le forme di dominio sono sempre dominio su “che cosa”, non su “chi”.

Nessuno dei nazisti, nei campi di concentramento, ammazzava Isacco Levi, ma ammazzavano “gli ebrei”, cioè il “che cosa”. Tutte le forme di razzismo sono determinate dal privilegiare il “che cosa” rispetto al “chi”. E’, per così dire, “facile” odiare, sterminare dei popoli o dei gruppi identificati dal loro “che cosa”, ma è molto più difficile farlo col “chi”, ovvero uccidere qualcuno e qualcuna che prima di essere “che cosa” è, appunto, qualcuno o qualcuna con una storia irripetibile.

Quello che io propongo – e che ho chiamato profetico – è un tipo di orizzonte radicalmente altro: è un’altra ontologia, un’altra etica, un altro lessico della politica. Questo ambito profetico deve rimanere nella sua radicalità profetica, perché è nelle pratiche di radicalità profetica che si producono linguaggi innovativi. Questo può essere il fine che viene assunto per andare nei luoghi della contrattazione politica. Luoghi in cui si fa la normazione cercando di fare quello che si può, ma sapendo che il fine è importante e che la sfida è alta.

Quello che io propongo, dunque, non solo è un’ontologia, ma è un’ontologia in cui si radicano un’etica e una politica di grande coraggio teorico. Lo dico non per dare a me della coraggiosa, ma per citare il coraggio di tutte quelle pratiche, anche femministe, o di tutte quelle teorie non femministe (come quelle di Hannah Arendt o di Jean-Luc Nancy), che stanno cercando di lavorare nell’ambito di questo orizzonte.

Graziella Borsatti

Sindaca di Ostiglia

Vi saluto e vi ringrazio per avermi coinvolto in questa giornata.

Tutte le volte che accetto di partecipare ad un incontro, lo faccio con il desiderio di continuare il mio processo di costruzione di relazioni, perché credo, che solo attraverso queste io abbia potuto compiere un cammino.

Non ho mai creduto, in nessun momento, di essere arrivata alla politica: sento di essere in cammino nella politica.

Sono andata nei luoghi della politica per passione e per amore. Queste parole erano il titolo del convegno che abbiamo tenuto ad Ostiglia nel dicembre '96, che, più che un convegno, è stato un incontro per guardarci dentro e chiederci se nei luoghi istituzionali si potesse ancora parlare di passione e di amore. Queste parole sono in disuso dentro le istituzioni: se il linguaggio è estremamente importante anche per chi amministra, semplicemente, un Comune, credo lo sia ancor più per chi opera a livelli istituzionali più alti, come possono essere le nostre parlamentari, chiamate a proporre ed elaborare, addirittura, delle leggi.

Ho trovato, in questa passione ed in questo amore, la capacità non tanto di resistere, ma di trovare "il senso": il senso che mi permette, anche oggi, di non parlare di stanchezza o di disagio, dal momento che so riconoscere quello che è un disagio semplicemente "burocratico", dovuto al fatto di operare in luoghi costruiti, da troppo tempo, ad immagine del maschio. Il confronto con questo disagio mi ha permesso, partendo da me e dalle relazioni che seguitavo a costruire, di cercare sempre un "come": come governare all'interno di queste leggi, in questo momento storico, segnando una differenza. Perché se c'è una cosa che ho imparato, nel cammino, è che non si può stare nelle istituzioni mediando con se stesse. Si può mediare con le situazioni, con i processi di avvicinamento al fine, ma non con sé.

La prima cosa emersa dalla mia esperienza è stata l'importanza delle relazioni all'interno del nostro gruppo di Giunta. Ho voluto fare la sindaca assumendo l'altruismo del "chi", guardando in faccia le persone che ho vicino e non quelle senza volto, assumendomi la responsabilità di cercare di farle diventare una "comunità governante" e non semplici esseri funzionali alla mia esistenza di sindaca. Questo lavoro mi ha impegnato per tutto il primo mandato ed è costato molta fatica, perché richiedeva un cambiamento che, come tutti i cambiamenti, costa. I risultati però ci sono stati e ad un certo punto mi sono ritrovata queste persone a fianco.

In questo senso del chi, in questo altruismo, in questo senso di responsabilità, ho anche trovato una mia dimensione femminile. Ho avuto

bisogno non solo del linguaggio radicale, ma anche di segnali concreti: per quanto riguarda le delibere, ad esempio, non ho aspettato che ci fosse la legge perché le delibere portassero, in calce, la dicitura “la Sindaca”. Sapevo che, altrimenti, chiunque un domani avesse aperto quelle pagine e trovato scritto “il Sindaco presidente G. Borsatti”, non avrebbe mai riconosciuto in questo “G.” la mia esistenza, non in quanto “Graziella Borsatti”, ma in quanto donna posta al governo del paese per un certo lasso di tempo. Solo per un lasso di tempo: è importante per me ritenermi *pro-tempore*, è un segnale di limite molto importante per chi sta amministrando e governando.

Il senso del “chi” mi è servito soprattutto per cancellare dalla ricerca di governo, dalla ricerca di decisione, quel senso di onnipotenza che ho trovato così forte nelle istituzioni e che è il marchio più grande della presenza maschile: quel credere di fare, sempre e comunque, il bene di tutti. Prendere una decisione, al contrario, è sempre uno scegliere, un separarti da qualcos’altro. Credo di aver imparato, insieme alla Giunta che rappresento e alla maggioranza che rappresento, a tener viva e costante la coscienza che stiamo scegliendo: ogni scelta deve essere chiara, dicibile e verificabile, ma, anche e soprattutto, ogni scelta significa che c’è stata una separazione rispetto a qualcos’altro. La consapevolezza di questo permette di fare democrazia in un modo diverso, che non è quella del “buonismo”, del dover mettere d’accordo per forza tutti, ma quella del saper far esistere il conflitto, senza permettere che diventi la guerra che uccide. C’è infatti un modo di vivere il conflitto che è valorizzazione delle differenze, possibilità di cammino nel riconoscimento della differenza che permette la relazione. Se io mi domando “chi” ho davanti, lo ascolto e mi faccio, allo stesso modo, ascoltare, il ponte che si crea fra di noi non è più il ponte della connivenza, ma quello della possibilità delle scelte.

Questo è il senso che io do al mio stare nelle istituzioni, ciò che mi permette di non avvertire più il disagio di cui ho sentito parlare questa mattina, i momenti di depressione, i momenti in cui non si vedono risultati effettivi. E’ un senso che trovo nelle persone che vivono insieme a me, nell’allargamento delle relazioni, nel fatto di costruire sempre di più, a fianco delle mie azioni, il pensiero. Nei momenti in cui lascio

l'amministrare quotidiano per andare a mettermi in relazione con altre persone, con altre donne presenti nelle istituzioni, trovo spesso donne prese dalla smania di fare, dimentiche che in questo fare deve essere incorporato un precedente momento di pensiero, che non riguarda solo la domanda del "perché", ma anche del "come" fare le cose. Io ho trovata la mia libertà femminile in un "come io", che mi dà la possibilità di sperimentare, al di là della presenza o meno di leggi, quelle strade che possono diventare veramente e radicalmente femminili.

Il senso della mia presenza qui, dell'aver voluto esserci, è nella necessità di iniziare a confrontarmi con tutte le esperienze esistenti, con tutte le possibilità che le donne stanno mettendo in campo, non graduandole in una serie di buone e cattive, che vanno e che non vanno, ma nella nostra pluralità di azione. Con la coscienza profonda che in questa pluralità ci dobbiamo essere radicalmente, per lasciare il segno della nostra presenza.

Questo deve essere il senso del fare convegni, questo deve essere il senso del trovarci e di scambiarsi esperienze, perché in questo scambiarsi le diversità dobbiamo trovare la forza non solo per andare avanti, ma per segnare questo andare avanti con la presenza femminile.

Betty Di Prisco

Deputata al Parlamento per due legislature

In quali luoghi possiamo agire la soggettività femminile? Ai tanti paradossi citati da Giovanna Grignaffini ne aggiungerei un altro: con l'andata al Governo della sinistra, si è interrotto quel dibattito sulla riforma della politica che aveva iniziato ad attraversare i partiti ed i movimenti.

La discussione, l'attenzione delle forze politiche di governo si è – inevitabilmente, forse – concentrata sulla necessaria ed indispensabile riforma dello Stato, ma le riflessioni, i pensieri che tanto avevano animato, anche le associazioni ed i luoghi delle donne, sulle forme di partecipazione alla vita politica sono svanite.

Vi ricordate? Eravamo arrivati a parlare di "patti", si parlava di relazioni tra soggetti partito e soggetti non partito (associazioni, movimenti): Cessato il ruolo delle grandi forme partecipative dei partiti di massa, si capiva la

necessità e l'esigenza di trovarne altre; se leggete nello statuto dell'ultimo Congresso del PDS trovate tracce concrete di questa discussione, ma quelle tracce non si trovano nella pratica politica.

Cessato il dibattito sulla riforma della politica nelle sue forme, sono come spariti i luoghi per dire le nostre parole; oggi, ad esempio, il Governo sta affrontando questo grande capitolo della riforma del *Welfare State*, ma in quali luoghi il pensiero, la pratica, l'esperienza maturate dall'agire delle donne in tutti questi anni possono esprimersi? Quali sono le sedi oggi per conoscere, esprimersi su quella che sarà una delle grandi riforme di questi anni?

Dalla sola televisione, dai giornali, selezionando tutti gli inutili resoconti sulle liti interne alla maggioranza, con pazienza, si possono trovare informazioni su ciò che sta avvenendo, sulle proposte in campo, ma è una via di sola andata, le informazioni arrivano, il ritorno, l'opinione delle tante persone che attivamente e con idee operano nel *Welfare*, non può dirsi.

Ritorniamo all'interrogativo: quali sono oggi le sedi della partecipazione alla politica attiva e quali sono per le donne?

Per la mia esperienza posso dire che non è il partito, nonostante la storia delle donne nel PCI prima, e nel PDS poi. Oggi anche il partito è luogo dove l'identità, la sovranità delle donne esiste come sovranità limitata all'omologazione. La sovranità non esiste perché non esistono forme della contrattazione, patti, forme che siano esplicite, democratiche.

Senza forme della contrattazione esplicite le stesse regole democratiche vengono distorte: il paradosso che si è verificato nel mio partito, il PDS, è stato, ad esempio, che la minoranza otteneva in quanto tale un'occupazione di "posti" (potere) superiore alla sua forza reale. Finanche l'estraneità è stata usata non ai fini del patto contrattuale, ma per contrattare potere per poche; anche le donne hanno fatto questo.

Mi spiace che sia andata via la rappresentante del Ministero delle pari opportunità, perché il mio ragionamento intendeva approdare proprio qui: è la prima volta che in Italia abbiamo un Ministero per le pari opportunità, mai è stata fatta nel nostro Paese una politica in tal senso, a differenza di altri paesi europei; possibile che con tante donne che lavorano nel territorio su questi temi, convinte che le politiche per le pari opportunità possano

essere agite e sperimentate positivamente anche in Italia, al Ministero siano arrivate tutte donne (o perlomeno quelle che abbiamo incontrato finora) che invece sono contrarie? Esistono tanti pensieri delle donne, tante differenze di pensiero, ma non occorre Catalano per dire che al Ministero che si chiama delle pari opportunità sarebbe bene che ci fossero donne, o almeno parte di quelle donne, che di questa politica sono convinte e vorrebbero sperimentarla nell'azione di governo.

Questo per dire che oggi vi è qualcosa di pesante, almeno di non affrontato, nella selezione, nella scelta della formazione dei gruppi dirigenti della politica e che ciò può portare persino a risultati paradossali.

Ci sono stati passaggi nella storia politica delle donne che mi piacerebbe indagare. Vi ricordate lo slogan "dalle donne la forza delle donne". Quante di noi qui hanno messo anima e corpo, impegno, idee, passione in quella fase, ed oggi? Recentemente sono stata ad un'assise del PDS sul futuro delle classi dirigenti. La presenza all'iniziativa era davvero straordinaria. Non segnata, però, dalla presenza delle donne, se non dall'intervento di Linda Lanzillotta, assessora al Comune di Roma, che ha posto un tema "caldo": la selezione delle classi dirigenti. Quasi a rispondere, Chicco Testa, Presidente dell'ENEL, ammette che i 1300 dirigenti dell'ENEL hanno tutti più di 54 anni e tace un altro dato, a mio parere assai più significativo: su 1300 dirigenti le donne sono meno di dieci! Il non esserci nella visibilità della politica, comporta nella quotidianità risultati davvero pesanti.

Mi piace l'idea di Grignaffini che sta lavorando per un'associazione di donne e ne vorrei sapere di più: ho sempre pensato che le donne abbiano bisogno di luoghi separati anche per agire la politica in tutti gli altri luoghi. La mia preoccupazione, viste le esperienze precedenti, è che nel costruire un'associazione si tenga conto della varietà del mondo delle donne. Da questo punto di vista mi sembra interessante l'esperienza della donne di Rovereto. Mi piacerebbe che anche qui, nella nostra città, provassimo a dar vita ad un luogo di donne, per agire anche la mediazione come frutto della condivisione.

Per quanto riguarda il non risolto tema delle pari opportunità, vorrei farvi vedere su "Repubblica" di oggi un grande titolo: "Donne all'assalto del

baluardo Wiener". Si tratta della *Wiener Philharmonica Orchestra*, composta tutta da uomini e finanziata dal pubblico denaro, a cui il Ministro dell'arte e delle scienze ha inviato una lettera, minacciando di tagliare i finanziamenti, se non si applicano le pari opportunità. Da qui è nata una discussione furibonda e animata, particolarmente da parte di quelli che sostengono che "il suono della *Wiener Orchestra* è un suono maschile": tempi duri per i filarmonici viennesi, soprattutto in questo periodo in cui li aspetta una trasferta negli Stati Uniti, dove gruppi femministi hanno già annunciato boicottaggi e proteste.

Mi viene in mente Lidia Menapace, quando dice che la politica delle pari opportunità va forzata e, a questo proposito, penso a nuovi poteri nelle Commissioni parlamentari, come ad esempio il diritto di veto su leggi che possono avere ripercussioni discriminatorie per le donne.

Prima di gettare alle ortiche una politica non praticata, io direi di renderla efficace ed efficiente. Se ad esempio si mettessero in rete le esperienze in corso, particolarmente quelle delle sindache e delle assessore, potremmo avere un quadro più esplicito della situazione ed utile anche al fine di una rinnovata progettualità sociale.

Sono d'accordo che si faccia anche una forzatura sulla sessuazione del linguaggio, a cominciare da noi, particolarmente da noi insegnanti.

Per ultimo punto vorrei dire qualche parola sullo stare dentro le istituzioni. Credo che dalle singole elette vada presa, a monte, una decisione: se considerano l'esperienza transitoria, oppure se desiderano imboccare la carriera politica. Per mia esperienza dico che la prima scelta, quella di considerarla esperienza transitoria, pone in una condizione di maggiore libertà. Da questo punto di vista la mia esperienza è stata positiva, mi ha dato la possibilità di costruire relazioni forti con tante donne in Italia. L'altra strada, quella della carriera politica, è più faticosa e costringe a privilegiare le relazioni interne alla forza politica di appartenenza, a rimanere spesso imbrigliata in logiche di rapporti di potere che producono angoscia e mal di vivere, come bene ha descritto Tiziana Valpiana nel suo intervento di questa mattina.

Se guardiamo all'esperienza delle donne che hanno vissuto la politica istituzionale, se ascoltiamo le loro parole, vediamo che alcune hanno avuto

esperienze positive, altre negative e la differenza, a mio parere, sta molto nella qualità delle relazioni che si sono costruite, il “chi” è stato tuo interlocutore, in quali luoghi hai esercitato la tua libertà, il tuo agire politico.

Lidia Menapace

Dell’U.D.I. nazionale

Vorrei dire prima di tutto qualcosa sullo "spreco" della sessuazione del linguaggio; poi su come, secondo la mia esperienza, si può stare nelle istituzioni; su come si può riprendere e continuare l’esperienza di Rovereto e, infine, vorrei rivolgere qualche questione ad Adriana, perché ci pensi su e, la prossima volta che la incontriamo, ci dica ancora cose strabilianti, con quella capacità di grande seduzione di cui è maestra.

Sessuare il linguaggio sarebbe uno spreco se la specie umana fosse fatta di ermafroditi, cioè se in ciascuna persona ci fosse il maschile e il femminile. Solo in questo caso, è ovvio, ci sarebbe uno spreco; altrimenti no. Il non fare questa operazione di verità, il negare il “chi” individuato, è il principio di tutti gli stermini: è un genocidio simbolico, anche se a farlo è qualche ragazzo ben intenzionato (o molto furbo, anche senza saperlo). Chi non ti nomina, chi ti vieta di dire “Io sono io”, “Io sono Lidia e quando parlate di me, dite Lidia”, è come se ti uccidesse; dal punto di vista simbolico, è vero, ma non è detto che in circostanze favorevoli non lo farebbe anche da un punto di vista un po' più cruento. Conviene stare attente.

Secondo punto: le istituzioni. Io sono d'accordissimo con quanto ha appena detto Betty. Vorrei soltanto fare alcune specificazioni, nel senso che le istituzioni non sono tutte uguali e, perciò, conviene sapere a che cosa, eventualmente, ci si appassiona. Io ho sentito spesso delle donne dire: “Ah! Sono andata a fare la Consigliera comunale, pensavo di poter cambiare le leggi...”. C’è un errore di fondo: il Consiglio comunale non è il luogo giusto per fare le leggi ed è inutile sentirsi poi frustrate, perché si pensava il contrario. Io, per esempio, ho fatto la Consigliera comunale a Bolzano. Bolzano è un piccolo comune, ma è interessantissimo politicamente,

perché c'è la questione dei sud-tirolesi, che è una questione unica, che fa riflettere sulla compresenza linguistica, il bilinguismo, le norme di garanzia, la tutela, la differenza. Il Consiglio comunale può essere un luogo interessante, sempre, ma bisogna sapere che è interessante per la conoscenza delle dinamiche di un luogo determinato in un tempo determinato.

Le risorse sono sempre più calanti. Per questo, se una fa la Consiglieria comunale, deve avere delle buone relazioni con chi, al Parlamento o alla Regione, può mettere un argine alla restrizione delle risorse e questo è già interessante e appassionante di per sé.

Io, poi, sono stata anche Assessora provinciale a Bolzano,, ed è stata, da parte mia, l'esperienza migliore per capire cos'è il potere. Io ero Assessora di una provincia a Statuto speciale autonomo, che, quindi, è come una regione ed ha possibilità di legiferare. Io avevo, all'inizio degli anni '60, un assessorato alle "Attività sociali e sanità" che amministrava 21 miliardi all'anno: una bella somma per una piccola popolazione.

L'esercizio del potere - nel senso di poter mutare la destinazione di risorse, stabilire con gli interessati e le interessate come trovare l'allocazione più adatta perché le risorse vadano subito a segno - è stato straordinariamente appassionante. Sono riuscita anche a divertirmi, mettendo in piedi, per esempio, delle iniziative stravaganti sulle adozioni. Il divertimento dell'intelligenza e dei sentimenti, delle relazioni, dello star bene insieme agli altri, si può avere anche nelle istituzioni, a patto di sapere quali sono.

Ho fatto poi la Consiglieria comunale a Roma ed è stato appassionantissimo. Presiedevo la "Commissione cultura" quando Nicolini era assessore ed è stato un divertimento continuo, cui va aggiunto il fatto che il Campidoglio è una sede politica di grande passione e significato.

Poi ho fatto la Consiglieria regionale del Lazio ed è stata una noia mortale. Le regioni a Statuto normale non sono nulla; sono dei comuni senza anagrafe, cioè non hanno gli strumenti conoscitivi: una cosa terribile!

Si è trattato, quindi, di esperienze molto diverse fra loro.

Come usare l'esperienza di Rovereto. Rovereto rappresenta il punto di arrivo di un processo. Voi sapete che prima c'è stato il Consiglio delle donne a Firenze (il parallelo del Consiglio comunale fatto dalle donne), che

ha funzionato per un po', ma attualmente è in crisi, e poi c'è stato il patto con Rutelli del Buon Pastore a Roma.

Quando si era discusso in Consiglio comunale, a Roma - io ero relatrice su questo argomento -, di dare il Buon Pastore alle donne, il capogruppo del MSI aveva detto che mai avrebbe dato un edificio pubblico ad un branco di puttane, lesbiche, donne di malaffare, eccetera.. Poi i consiglieri missini erano usciti dai banchi ed erano venuti a picchiarci. Dopo questo episodio, era tale la paura che Fini potesse diventare sindaco (era il candidato opposto a Rutelli), che, cosa inaudita, il Buon Pastore si riunì e decise di appoggiare pubblicamente la candidatura di Rutelli, facendo, però, un patto pubblico con lui. Ci fu un'assemblea di 400 donne alla protomoteca, in cui noi chiedemmo alcune cose, tra cui anche l'utilizzo del Buon Pastore, da attrezzare secondo le nostre esigenze.

Adesso che siamo alla conclusione, almeno amministrativa, di questo processo, abbiamo ottenuto, per il restauro del Buon Pastore, 9 miliardi sul bilancio di Roma capitale e 20 miliardi sulla legge del Giubileo. Questi ultimi sono dovuti al fatto che abbiamo deciso di fare al Buon Pastore, in vista del Giubileo (ma con l'intento di averla, ovviamente, anche dopo), una struttura d'accoglienza, un ostello per le donne che verranno a Roma. Tutto questo si è fatto innovando le procedure amministrative, per esempio con delle Commissioni anomale, quindi qualcosa si può fare.

Dopo è venuto Rovereto, che è il punto più maturo del processo. Adesso si tratta di vedere che cosa ne può seguire. A Roma probabilmente non si farà una lista di donne, perché la città è talmente sterminata da non consentire di partire così. Forse se ne faranno nelle circoscrizioni, dove sarà possibile.

Però l'idea è di cominciare a fare le primarie presso il Buon Pastore, cioè presso una sede che non è dei partiti, ma una sede dell'autonomia delle donne. Le primarie si fanno per ottenere una rosa di candidature femminili da andare a contrattare con i partiti. Se i partiti rifiutassero, si può minacciare di fare una lista di donne. La contrattazione deve essere fatta anche a muso duro. Per questa ragione bisogna partire da un terreno non ricattabile, nemmeno affettivamente, bisogna partire da un luogo simbolicamente, realmente, politicamente autonomo.

L'aspetto più importante che emerge dall'esperienza di Rovereto è che se

si fanno i patti, poi bisogna mantenerli. Nelle istituzioni non si può dire “Il mio desiderio è finito, mi dimetto”, specialmente quando il desiderio si è tramutato in un patto sottoscritto con altre persone, con le elettrici e con l'elettorato in generale. Le donne di Rovereto hanno trovato una strada, che mi sembra buona, anche per risolvere il problema di come rimanere quando si è in disaccordo con la propria maggioranza (cosa che succede frequentemente). In questi casi loro dichiarano pubblicamente che, siccome hanno intenzione di garantire la governabilità per tutto il tempo del mandato, pur non condividendo la decisione della maggioranza, votano in modo da non pregiudicare la continuità dell'amministrazione. Se il loro voto non è determinante, votano anche contro o si astengono, ma nel caso in cui si rischia la caduta della Giunta, votano a favore dichiarando, però, che sono contrarie e che avrebbero operato scelte diverse, precisandole. Non si limitano, cioè, a dire no e in questo modo chiamano alla discussione la popolazione, i comitati, la lista di sostegno (che è quella che fa sempre da eco) e possono anche ottenere un consenso in città. Dopo due o tre volte la Giunta, prima di ignorare il loro punto di vista, ci pensa due volte. Anche questa è una maniera di contrattare che richiede una grande padronanza di sé ed è, secondo me, molto buona.

Arrivo alla domanda che volevo porre ad Adriana, che mi ha davvero affascinata con i suoi interventi. Io la sento di rado e da una volta all'altra vedo come cresce: c'è una straordinaria acquisizione di libertà di riferimenti, ed è piacevolissima da ascoltare

Innanzitutto mi piace molto l'uso del termine “profetico”, anche se lei certamente sa che sta forzando la parola profezia, perché il profeta, in verità, è colui che parla a nome di un altro e testimonia di. Questo stravolgimento della parola in ogni caso mi piace moltissimo.

Io sono d'accordo con lei quando parla di due strade e che non le metta né in gerarchia, né in successione temporale, né in dipendenza. Questo è un punto che mi pare interessante: ci deve essere un momento in cui si analizza in modo “altro” la teoria e un momento in cui la si pratica. Non si può analizzare in modo “altro” senza pratica, non si può praticare se non si ha un punto di riferimento “altro”. Questi argomenti sono fortemente intrecciati, ma non è detto che debbano essere compresenti in ogni

momento, in ogni persona, in ogni luogo. Questo è il punto: l'importante, ripeto, è che non siano messi in gerarchia, in successione o in dipendenza l'uno dall'altro. Questo suggerimento mi pare molto interessante, io lo condivido in tutto e per tutto.

La questione che volevo porre attiene a questo. Nella società contemporanea il pensiero politico maschile ha lanciato l'idea della complessità; noi donne, invece, il pensiero della differenza, che è un'altra cosa, perché la complessità è una cosa descrittiva fenomenologica, mentre la differenza è ontologica, attiene ad un altro ordine di lettura del reale.

Quando la lettura della complessità è solo fenomenologica, per risolvere il problema della governabilità si invoca il rafforzamento di istanze che riducano la complessità. Si invoca, per esempio, il presidenzialismo, che riprende la grande nostalgia monoteistica di tutta la cultura maschile. Nel migliore dei casi il Presidente è colui che rappresenta tutti, oppure è solo colui che riduce la complessità, perché ha il potere di decidere.

La straordinarietà della differenza è proprio questo: che non è riducibile.

Il pensiero della differenza non ha posto la questione in termini di descrizione della complessità, ma ha posto il problema dell'esserci della differenza e delle differenze, fino alla differenza della singolarità non ripetibile di ciascun "chi", di ciascun "io". La sfida che ci aspetta, nella pratica politica delle donne, è ora dimostrare che si può governare senza ridurre questo.

Uno dei termini che si possono usare per dire questa cosa è "molteplice". Si potrebbe dire anche "plurale", ma mi piace meno: da plurale si ricava pluralismo, e il pluralismo è la riduzione della complessità. Pluralismo vuol dire che c'è una sola idea di partito, ripetuta dodici volte. Quindi non cambia niente. E se chiedi di ammettere un'altra forma politica che non si chiami partito, stai assaltando i fondamenti della Repubblica...

Intanto che altre di noi sperimentano, io chiederei davvero a chi ha voglia e testa per pensare a questo problema, come si può gestire il conflitto senza nostalgia della sua riduzione. Perché è questo l'importante. Io non voglio l'unità. Voglio che, alla fine, io rimango Lidia, un'altra rimane Giovanna, un'altra rimane Mariolina e che insieme riusciamo a fare qualcosa, magari per fini diversi, o con motivazioni non sovrapponibili: sarebbe il massimo.

Questo è l'unico modo per far sì che il conflitto sia pacifico, perché altrimenti si assolutizza e allora, prima o poi, diventa cruento. Per questo la guerra è sempre stata la politica continuata con altri mezzi. Se la politica tende all'“uno”, chiunque è diverso prima o poi diventa nemico. Invece, la sfida alta è questa: assumere il molteplice come irriducibile e sapere che l'irriducibilità provoca dei conflitti che bisogna governare.

Le regole diventano regole del governo dei conflitti, non dello strangolamento, annullamento, cancellazione degli stessi. Io trovo che questa sia una strepitosa riforma della politica, che ha poi - e questo mi interessa particolarmente - non tanto e non solo una alta concettualizzazione possibile, ma una straordinaria presa sul momento, una straordinaria attualità. A me pare che su questo potremmo spenderci, mettendoci insieme, lavorando un po' a dirozzare quello che ho detto in maniera un po' approssimativa, mettendo a paragone tutte le nostre pratiche ogni volta che siamo riuscite a trovare una decisione possibile, senza ridurre al silenzio o cancellare simbolicamente nessuno e nessuna. Chi riesce a trovare questo, ha trovato la riforma della politica. Io sono profondamente convinta di questo e sono anche convinta che noi donne possiamo fare questo oggi, in questo momento, non perché siamo più buone, più virtuose o più intelligenti, ma perché siamo più dentro l'attualità del presente. Nel momento in cui, rompendosi tutti gli universalismi forzosi, noi esplodiamo come “io”, come “chi”, troviamo strade di mediazione, di governo dei conflitti riconosciuti come tali. Io odio il monoteismo ovunque, ma ancor più in politica, dove è proprio la rappresentazione simbolica e reale dell'uccisione di qualcuno. E siccome temo di essere dalla parte di chi, eventualmente, verrebbe uccisa, combattere il monoteismo è anche, in fin dei conti, legittima difesa.

